

[RECENSIONE]

**Vergani, M. (2020). *Nascita. Una fenomenologia dell'esistenza*. Roma: Carocci.**

**Aldo Bisceglia**

Ogni filosofia della nascita non può che porsi come primo problema quello della morte. Perché la morte è sempre stato un problema ineludibile della filosofia. Ma la questione, o il problema, per ogni filosofia della nascita, sta proprio in questo: la morte è sempre stato *il* problema, *la* questione privilegiata. Nel pensiero occidentale, la tematica della natalità è, rispetto alla grande questione della mortalità, una sorta di *apax legomenon*, come una comparsa, un'apparizione quasi *spettrale*. La natalità o è stata obliata nell'*ombra*, oppure la debole *luce* del pensiero che l'ha illuminata ha sempre avuto un pallore lugubre.

Per la filosofia della nascita però, ciò che conta non è il primato in quanto tale dell'una questione rispetto all'altra, quanto analizzare e problematizzare la storia delle implicazioni di questa sproporzione, di questo evidente «strabismo» (12) nei riguardi della mortalità. Cosa ha significato per l'Occidente pensare l'uomo primariamente come il *mortale* e non come il *nascituro*? Innanzitutto una svalutazione del mondo – luogo ostile della caduta da quell'altrove a cui fare ritorno quanto prima; in secondo luogo, una svalutazione della corporeità – per cui la vita è una lunga preparazione dell'anima alla morte del corpo; e infine, una esaltazione della singolarità inquieta e angosciata – chiusa nel suo, solitario, avere-da-morire. Quali *implicazioni* potrà avere, invece, pensare l'uomo a partire dalla nascita? Nel cercare di correggere questo strabismo, è evidente come la posta in gioco per ogni filosofia della nascita non sia semplicemente stabilire un qualunque primato logico (è 'prima' l'inizio o la fine?), ma piuttosto una questione *esistenziale*: in quanto di questo 'primato' ne va di noi e del

rapporto con la nostra stessa esistenza.

Ma ogni *filosofia della nascita*, non può che essere, in secondo luogo, una *fenomenologia dell'esistenza*: ovvero uno *sguardo* sulle cose stesse capace di *vedere* ma di smettere di 'osservare'; uno sguardo che deve arrestarsi come in una *epoché*, affinché il fenomeno della nascita possa mostrarsi da sé. Questa *epoché*, questo 'arresto' della fenomenologia consiste nel non seguire la direzione, o meglio le 'mire' della scienza: l'approccio fenomenologico è infatti questo invito a *deviare* lo sguardo, a depotenziare l'occhio 'ipermetrope' dei *saperi positivi* della nascita che spiano chirurgicamente ogni fase biologica del nascere (le scienze naturali); o che catalogano scrupolosamente ogni pratica socio-culturale, ogni rito, ogni emozione che accompagna il nuovo nato (le scienze umane e sociali).

Quando si cambia il modo di vedere e si 'guarda' da un punto di vista *fenomenologico* la nascita come evento che ci precede da sempre – ovvero che sta dietro di noi, alle spalle, e non di fronte ai nostri occhi – tutto inizia a diventare più sfuocato, più rarefatto, più confuso: niente è più veramente osservabile, tutto sfugge alla visione.

Nonostante infatti la nascita di 'tutti' sia a portata dei nostri occhi, sia qualcosa di materiale, di esteriore, essa non è il 'primo' fatto: perché, nel fenomeno della nascita, l'esserci di cui sempre *ne va* primariamente, sono sempre e solo io: «... la nascita in questione è solo mia» (16). Nella nascita la prima questione sono io. L'evento misterioso, segreto è il *mio* evento, esso riguarda 'solo' me. Ma se non posso in alcun modo osservare la nascita in quanto mia nascita – perché ero lì senza davvero essere presente – allora che esperienza posso fare di questo in-appropriabile evento?

Il rapporto con la questione ipertrofica della mortalità da un lato, e il cambio di postura nei confronti dell'evento della nascita dall'altro, costituiscono le due questioni inaggirabili per ogni filosofia della nascita, e allo stesso tempo sono le sfide teoretiche ambiziose da cui prende avvio il recente libro *Nascita. Una fenomenologia dell'esistenza* per Carocci di Roma, di Mario Vergani, professore associato di Filosofia teoretica presso l'Università di Milano-Bicocca. Mortalità e fenomenologia sono i punti di partenza del saggio che tenta di rispondere a due questioni fondamentali. La prima: come muta la nostra condizione esistenziale «quando viene descritta alla luce del fatto che dovremo morire o che siamo nati» (12)? La seconda: se la nascita è il *mio* segreto intimo che «si sottrae per definizione alla visibilità e alla rappresentazione [...] un segreto sempre sigillato dentro

di me» (16) come posso stare in rapporto con questo segreto, come posso fare esperienza di questo mistero assoluto?

Lungi dal voler operare una rimozione della questione della mortalità, Vergani mette in luce quali siano le implicazioni teoriche e quali le trasformazioni di senso di un'esistenza pensata primariamente come natale – e non come mortale. 'Portando alla luce' e confrontandosi soprattutto con le filosofie della nascita del Novecento – passando da Husserl alla Arendt, da Levinas a Patočka, da Sartre a Zambrano, per citarne alcuni – Vergani mostra come l'esistenza pensata a partire dalla nascita, assuma un significato differente, in quanto riceve da quest'ultima una nuova luce e un tono affermativo che colpisce tutte le sue dimensioni fondamentali: a partire dalla nascita infatti, cambiano di segno il nostro senso del *mondo*, del *corpo*, degli *altri* e del *tempo*. La nascita è infatti *affermazione positiva* di esistenza, essa dirada l'oscurità che ricopre il mondo secondo le filosofie della gettatezza, illuminandolo come luogo accogliente, come paradiso sempre pronto ad accogliere il nuovo nato; essa è anche affermazione *gioiosa* dell'avere un corpo, unico, inimitabile – benedetto dagli elementi della natura – e sempre in relazione con il suo simile da cui però differisce; nascere, inoltre, non è un primo vagito di paura per la morte che mi separa dagli altri, costringendomi a fare i conti con la mia fine prossima, ma grido di *fiducia* che mi fa gioire della condivisione con gli altri dello spazio che insieme abitiamo; infine, la nascita apre il futuro non come termine e fine di un'esistenza, ma come promessa di tutte le possibilità inesprese di quel passato che da sempre mi precede come antecedenza, e che sono chiamato a ereditare per essere.

Se per rispondere alla prima questione Vergani tenta di operare una meticolosa decostruzione di quella tradizione dominante che ha pensato l'essere umano come il mortale, contestandone apertamente i miti ad essa collegati, è tuttavia nel tentativo di rispondere alla seconda questione che risiede l'aspetto certamente più ambizioso e interessante della sua proposta: voler seguire, nei diversi ambiti fondamentali dell'esperienza umana, le *tracce* lasciate dalla *prima nascita* – la nascita in quanto *mia*, unica, irripetibile ma sempre *condivisa*.

La traccia tuttavia non è nulla di osservabile né di afferrabile: essendo 'segno' «di ciò che per definizione non è mai stato presente [...] non è quanto è trascorso e che possiamo recuperare» (18), essa, al contrario, è di fatto inattuabile. La traccia nel suo tracciarsi piuttosto si sottrae lasciando dietro di sé solo degli *effetti* e il *mistero* di questo stesso nascondimento. Non si tratta tuttavia di decretare l'impossibilità

o il fallimento dell'impresa di fare esperienza della propria nascita. Per Vergani infatti il lavoro fenomenologico risiede in questo paradossale compito: mostrare da un lato che si dà esperienza e rapporto con la nascita solo a partire da questo mistero e da questi effetti inappropriabili, e allo stesso tempo comprendere «cosa significa stare in rapporto con questo segreto che è il mio più intimo e che mi costituisce nel profondo [...]» (16). Si tratta quindi di stare dentro questo rapporto con il mistero della nascita e non rinunciarvi. Si scoprirà che tentare di avvicinarsi al confine, al bordo della mia esistenza significa non avere nessuna pretesa di sostare nel 'presente' della nascita, ma piuttosto accettare umilmente di arrivare dopo, sempre dopo, a partire da un inevitabile ritardo.

Le indagini fenomenologiche proposte da Vergani cercano le tracce della nascita in sei diverse dimensioni dell'esistenza: quella *metafisica*, quella *etica*, quella *politica*, quella *affettiva*, quella *relazionale* e quella *storica*. Queste indagini – svolte a partire da un serrato confronto con il dibattito di area fenomenologica classica e contemporanea – ruotano intorno a tre questioni fondamentali che si ripetono approfondendosi. Queste sono: il rapporto con *me-stesso*, il rapporto con *l'altro*, il rapporto con gli *altri*.

A partire dal rapporto tra me e la mia nascita infatti si intrecciano le due dimensioni della *metafisica* e dell'*affettività*. Per l'autore, la rivoluzione copernicana della fenomenologia della nascita è il passaggio dalla *metafisica* al *metafisico*, dall'evento *anonimo* dell'Essere all'evento *singolare* del nome proprio: ovvero dalla domanda intorno all'essere e il nulla (metafisica) che stanno 'fuori di me', alla domanda intorno a me che mi riguarda (metafisico). Se iniziamo a pensare a partire dalla nascita, non conta innanzitutto chiedermi *perché l'essere o il nulla?*, ma conta se mi domando, con urgenza, *perché io esisto?* Il vero dramma non è quindi il rapporto con l'abisso del nulla, ma il fatto che di questa esperienza che più conta per me – la mia nascita – io non posso e non potrò mai fare esperienza. La mia nascita costituisce il punto più intimo e più lontano da raggiungere, essa è il punto centrale e inarrivabile posizionato al centro *delle* mie spalle: è lì ma non posso vederla, se mi giro scompare dietro di me e se uso uno specchio la reifico, e questa in un lampo mi sfugge. Ma nascita è anche *alle* mie spalle, è il tempo anteriore che oramai è passato, il tempo in cui *ero* ma non *c'ero*, è l'origine rimossa che tuttavia resta in una traccia quasi impercettibile. In questa *diacronia* evenemenziale io *sono* ma al *dativo*: la nascita pertanto mi affetta, tocca me, essa è una *soglia* che tuttavia

non decidiamo di varcare ma da cui siamo attraversati. Noi, dal momento in cui esistiamo e mentre esistiamo, non passiamo mai quel confine, quel margine, ma ci arrestiamo, siamo quel limite, siamo quell'estremità tra il giorno e la notte, tra dentro e fuori, tra attività e passività: noi siamo quel framezzo di tempo tra *aurora* e nuovo mattino. La nascita è infatti definita da Vergani *auroralità*, ovvero lampo di luce da cui sono abbagliato ma che io stesso sono; essa non è tuttavia chiarore fioco, opaco e privo di vita, ma vivo sfavillio, lampo che afferma la *gioia* di esistere. Prender corpo non avviene primariamente nella *tonalità affettiva* della sofferenza e della mancanza, ma nell'esperienza *gioiosa* del godimento di tutti gli elementi che mi circondano. Io nasco 'patendo', ma non nel senso che *soffro* per la caduta in un luogo di privazioni, ma nel senso che sono *affetto* da questa *gioia* per un mondo – che per quanto instabile e incerto – può essere buono e sensato.

Il rapporto tra me e l'altro è invece indagato a partire dalle dimensioni dell'*etica* e della *relazionalità*. La nascita in questione è sempre e solo mia, ma io nasco sempre a partire da altri. L'altro dell'*etica* qui in questione è l'altro che mi precede, il genitore. Io nasco in quanto figlio di. Per pensare questo rapporto, la prima operazione fondamentale per l'autore è sostituire i concetti classici di *generazione* e *procreazione* con quello di *fecondità*. Io non sono un anello che si aggiunge alla catena della generazione infinita della mia specie, io sono sempre figlio di qualcuno. Diversamente infatti dalla procreazione, il rapporto di fecondità è segnato dalla *separazione* e non dalla fusione, dallo *strappo* e non dalla continuità. Io sono allo stesso tempo identico ai miei genitori e del tutto estraneo ad essi: io sono novità irripetibile che dissesta il tempo interrompendo la catena della generazione. Io vengo all'esistenza per stravolgere il mondo dei miei genitori, per cambiarlo da cima a fondo. In questo legame impossibile con il genitore che mi precede che è slegatura e legatura, identità ed estraneità insieme, io sono l'inaudito che disloca il loro tempo donando loro una temporalità inedita che li chiama in causa ad una responsabilità etica verso di me che mai saranno in grado di soddisfare.

A loro va tutta la mia incondizionata *fiducia* che è il nome della *relazionalità* primaria con il mondo e con gli altri. La fiducia è l'entrata incerta ma piena di vita nell'esistenza, nel mondo; essa rappresenta la traccia dell'accoglienza amorevole del mondo per ogni nuovo nato. In questa relazione però sono senza certezze, piuttosto mi espongo ed espongo i miei genitori al continuo fallimento. Nessun genitore può

garantire di soddisfare ogni bisogno del figlio: a questa chiamata eccessiva si può solo rispondere con una *promessa impossibile* che trae la sua forza dalla propria debolezza. Una debolezza (quella del figlio) chiama l'altra (quella del genitore) e gli chiede: 'sostienimi'. Questo legame tra due in-appropriabili (genitore-figlio) dovrebbe tuttavia vivere, secondo Vergani, di un altro momento oltre a quello della dipendenza iniziale a cui il fidarsi rinvia: oltre alla fiducia che è infatti la tonalità emotiva dell'affidamento e del bisogno di protezione, vi dovrebbe essere, in ogni famiglia e in ogni società, anche la *speranza* di vedere il nuovo nato liberarsi del vincolo genitoriale e culturale. Ogni nuovo nato *chiede* riparo ma è *chiamato* a esporsi; dipende interamente dagli altri, ma gli è richiesto di diventare libero e pertanto di corrispondere alla sua vocazione di *novità*. Egli è atteso a diventare quell'effrazione, quella rivoluzione che già è, ma che deve sempre riaffermare.

Infine, il rapporto con i 'tanti' viene pensato dall'autore a partite dalle dimensioni della *politica* e della *storicità*. Nascere non è un semplice riprodurre la propria origine, il proprio inizio, ma è al contrario *essere un inizio*, *essere inizialità*. Tutto comincia da un corpo che prende forma e che, nudo, è esposto all'incontro con gli altri: si trova a doversi ripartire lo spazio 'politico' che non è di nessuno, ma è sempre condiviso con altri corpi. Nel corpo, in quanto *unico*, secondo Vergani, è custodita la traccia di quella *inizialità* irripetibile che *ci riguarda tutti*: le nascite, quella mia, quella del mio altro, quella degli altri sono schegge anarchiche *inaudite* che irrompono nella dimensione *politica* per trasformarla. Non esiste la nascita in quanto tale, ma le singole e uniche nascite che si *spartiscono l'esistenza* e che percorrono traiettorie incalcolabili di cambiamento. Il pensiero della nascita demolisce l'idea di *comunità* intesa come appartenenza e identità, visto che lo stare insieme è pensato a partire da esistenze *plurali*, estranee tra loro, che si spartiscono l'essere. La nascita è questa aggiunta di nuovo che sempre interrompe e rivoluziona: il nuovo nato porta con sé l'inedito, l'inaudito, esso è libertà che si slega dal mondo che lo precede, trasfigurandolo.

L'effetto di questa effrazione, di questa rottura, nella *storia*, è la *discontinuità temporale*. Il tempo è spezzato dalle nuove nascite, dalle nuove generazioni: il nuovo nato non rinnova il tempo, ma ogni volta ne determina un nuovo cominciamento. Pertanto, secondo Vergani, la *storicità* come *generatività* non può essere più pensata a partire dal modello continuista. Il tempo storico delle generazioni è da sempre

pensato come lineare, come continuo e come ripresa: tuttavia non c'è eredità possibile senza differenza, senza tradimento. Il passato non è né dovere né debito, ma un compito che mi chiama: non alla reiterazione, ma alla scelta. Solo scegliendo liberamente rispondo all'appello che ho ricevuto. Nascere allora non è *venire alla vita* – ripetere quanto mi è stato dato – ma *venire all'esistenza*, ovvero liberarmi del vincolo, scegliere e anche soprattutto tradire il mio passato, erompendo in esso come discontinuità, come lacerazione. Il figlio, i nuovi figli del mondo sono schegge che arrivano per riscattare il passato; sono *promesse* che aprono possibilità inesprese; sono *la* promessa di nuovo e di bene; sono sempre una *bene-dizione*. Ogni singola nascita è tutt'altro che *l'inizio della fine* – tutt'altro che una nuova morte che si aggiunge alla vita – ma ogni volta, un nuovo inizio del mondo, ogni volta, *il primo giorno del mondo*.

